

Al mare

Avevo preso l'abitudine, il giorno in cui andavo a donare il sangue, di prendere il treno e andare al mare. Mi recavo all'ospedale alle sette e mezzo, alle otto avevo già finito. Subito dopo facevo colazione, alle nove e mezzo ero in spiaggia.

Mi sdraiavo sulla sabbia: mi portavo dietro un asciugamano, un ombrellino, un libro. Aspettavo. Con la bella stagione noleggiavo una sdraio, prendevo il sole, dormivo, ascoltavo Mike Oldfield e John Coltrane al walkman. Sorridevo, più spesso gli occhi luccicavano, mi mettevo il berretto con la visiera. A pranzo compravo una piadina ripiena, molto salata, pranzavo sulla spiaggia. Se cominciava a piovere affittavo una cabina, mi ci rinchiuso dentro, pregavo: le goccioline tamburellavano sulla lamiera, sulla sedia impagliata sedevo e guardavo fuori, dallo spioncino, una fila di formiche passava con le briciole della focaccia tra le sbarre di legno. Non pensavo, osservavo la pioggia cadere sulla strada, l'asfalto luccicava, mi incantavo ai fari, alle rosse luci-posizione delle macchine, si riverberavano sui miei occhiali. Mi piacevano i motocarri scoperti, trasportavano frutta e verdura. Intravedevo i barboni sdraiati sotto le verande dei bar, gli ubriachi vendevano le loro tele davanti alle mercerie, i teenagers scherzavano accanto ai motorini, mi toccavo la catenina al collo, ripensavo a tutti i miei anni. Sulla banda dell'AM crepitavano fastidiose scariche elettriche, voci nervose parlavano slavo, sentivo i bollettini di guerra. Resistevo a ogni costo sul mare, solo una volta un fortunale mi obbligò a fuggire dalla spiaggia, mi rintanai dentro la stazione ferroviaria: il cielo era carbone e faceva freddo, era mezzogiorno, furono accesi i lampioni, poi fu staccata la corrente - era aprile sembrava novembre, dai treni i passeggeri scendevano frettolosi, si ravvoltavano negli impermeabili di plastica.

Ma più bella era primavera, crogiolarsi al tepore del primo sole, osservare i rari bagnanti pallidi distesi sulla sabbia bianchissima, scorrere un settimanale comprato alla stazione, sgranocchiare un sacchetto di patatine fritte, sentire la brezza pungente sulla faccia, pettinarsi i capelli. Il pomeriggio il cuore mi batteva forte forte, si alzava il vento, il sole scompariva tra le nuvole, il sole non tramonta mai sulle onde, chiudevano i bar sul mare, mi ritiravo in Passeggiata. Tutti i cittadini si ritrovavano là: prendevo in un bar una cioccolata in tazza, leggevo la rivista o il mio librino, guardavo le ragazze, mi piacevano quelle tristi col naso lungo, erano pallide coi capelli a caschetto, tenevano i libri negli zaini. Se mi sentivo stanco, rimanevo al tavolo a lungo, poi facevo il giro delle librerie a metà prezzo e dell'usato - c'era sempre qualcosa altrimenti introvabile, compravo vecchi L.P. usciti di catalogo, sceglievo quelli con la copertina più vivace, ho sempre amato il pop-jazz di Canterbury.

Dopo, andavo di solito in pineta. Mi metteva allegria vedere tutte quelle mamme, i bambini correre dietro alle altalene, alle giostrine multicolori: lo strepito delle canzoncine, l'odore delle tagliatelle, le corse delle carrozzelle mi rasserenavano, tornavo ad accorgermi d'essere vivo, non ho mai sopportato le case in campagna, la città regala luci, suoni, tedeschi, le persone si muovono, i gatti si infilano sotto le macchine.

Infine riprendevo il treno: d'estate cenavo al buffet della stazione, c'erano pendolari, matti, ragazzi innamorati. D'inverno non andavo oltre le sei, le briosce il pomeriggio mi hanno sempre messo sconforto, sul flipper il barista buttava un telo di plastica grigio, c'era uno strappo obliquo.

Un giorno andai al mare con Egvis: era aprile.

Rimanemmo sdraiati tutta la mattina sulla spiaggia, avevamo il sole in fronte, ci guardavamo negli occhi, le carezzavo i lunghi capelli biondi, non parlammo quasi mai. Subito dopo pranzo comincio a rannuvolarsi, pioviscolava, si fece buio, sulle stradine fattesi deserte rotolavano rivoli d'acqua scrosciante. Ci tenevamo stretti stretti, anche la spossatezza mi infreddoliva, ero felice, piangevo.

Gli occhi azzurri di Egvìs brillavano, il vento strapazzava la sua gonna di velluto, rari motorini zigzagavano tra le pozze. Chiesi ad Egvìs se fosse ancora innamorata di me. Non rispose, il fermaglio dei capelli le era caduto per terra, Egvìs aprì l'ombrellino, il vento glielo strappava di mano.

"Un giorno voglio andare in Normandia con te" rispose "Lassù, dicono, la gente è più felice che in Romagna".

Ruscimmo dopo un'ora, le fogne erano intasate dall'acquazzone, per strada già tornavano i bimbi, donne con le borse della spesa. Egvìs mi si piantò davanti, bagnata mi strinse in un abbraccio e posò le sue labbra contro le mie. Ero incredulo, pensavo a quando avrei di nuovo donato il sangue, socchiudevo gli occhi, una campana suonava in lontananza, non volevo mai più tornare a casa - Egvìs!